

LE ELEZIONI A MILANO

BUCALOSSI rompighiaccio

Aspra lotta tra PSU e PRI - Accuse che bruciano

Probabilmente il professor Bucalossi non usa — come era molto di moda neppure mezzo secolo fa — la carta intestata adornata di un motto, gli « ex libris », con frasi e massime in latino, ma se li usasse nei suoi libri e nella sua carta da lettere dovrebbe compiacere il verso gozzaniano che diceva: « amo le rose che non colsi ». Perché l'esperienza deve avergli insegnato che ogni volta che si prova a cogliere una rosa ci rimane male: o punge o è mangiata dai lombrici. Lo dimostra, tra l'altro, la lunga fila di « ex » che segue il nome del celebre canonico: ex aderente al Partito d'Azione; ex socialdemocratico; ex socialista; ex sindaco di Milano. Ed ogni « ex » sta ad indicare una delusione, una rosa imprudentemente colta: perché a parte la rapida fine del Partito d'Azione, tutto il resto è una storia esemplare della decadenza della vita politica italiana negli ultimi dieci anni. Adesso l'ex primo cittadino di Milano si è provato a cogliere la rosa, avvinta dall'edera, del partito repubblicano, che può essere un emblema romantico, affascinante, ma che non promette orizzonti più ampi di quelli ai quali il professor Bucalossi era stato costretto dalle precedenti esperienze politiche.

Una soddisfazione, comunque, c'è: nel suo tentativo di trovare spazio anche in un elettorato (quello della sinistra) che non ha mai avuto eccessive propensioni verso il PRI, l'onorevole La Malfa spinge avanti il professor Bucalossi come una sorta di rompighiaccio che dovrebbe aprire la strada ad una presenza repubblicana in una zona fino ad oggi « sorda » al canto di sirena del partito di viale Mazzini. Il partito — cioè — la cui massima ispirazione è quella di avere il dono dell'ubiquità: stare all'opposizione senza abbandonare la maggioranza, criticare il sottogoverno chiedendo una maggiore presenza nel sottogoverno, qualificarsi a sinistra quando è a destra.

Ecco: accettata la storia del ghiaccio e del rompighiaccio, si tratta di vedere chi è questo rompighiaccio e quale è il ghiaccio nel quale dovrebbe incidere. Cominciamo dal rompighiaccio. Personalmente il professor Bucalossi è rispettabilissimo in un mondo politico — quello del centro-sinistra milanese — che ha sollevato molte perplessità in merito al modo di gestire il denaro pubblico, l'ex sindaco è rimasto all'esterno di ogni critica: lui non ruba. Un grosso merito, evidentemente, ma non sufficiente a qualificare un buon sindaco.

Anni fa, il professor Bucalossi identificò il vantaggio di Milano con una amministrazione di centro-sinistra. Erano i tempi in cui il centro-sinistra insospetiva la Chiesa e l'allora cardinale Montini si apponeva a che la DC mettesse in lista il dottor Granelli, proprio perché « sinistra di base » ventilava l'opportunità di allargare la collaborazione con i socialisti. Poi, quando il centro-sinistra è stato fatto e lui — sia pure solo perché gli « alleati » non sapevano dove sbattere la testa — è stato chiamato a fare l'uomo di punta della nuova amministrazione, ha scoperto che quella strada non portava da nessuna parte: il centro-sinistra si dissolveva in una fumosa demagogia e nelle collottelle nella schiena quando si trattava di snartirsi i posti nel sottogoverno.

Il professor Bucalossi ha puntato i piedi in nome di estratti principi morali: efficienza e correttezza amministrativa, pulizia formale e libro dei conti in mano: il bilancio non quadra? basta ridurre le spese: l'azienda tranviaria è in deficit? aumentiamo il prezzo dei biglietti in modo che diventino remunerativi e il tram lo paghi chi lo usa e non chi trae beneficio dal lavoro di chi lo usa. A una politica demagogica, cioè, il professor Bucalossi opponeva una assenza di politica, dimenticando che il problema non è quello di spendere poco o di spendere molto, ma è quello di spendere bene.

Quando sindaco e PSU sono giunti al divorzio, le posizioni degli ex coniugi si sono irridite: il professor Bucalossi invocava un'esigenza di moralizzazione della vita pubblica: il PSU scuote la testa e dice che l'isterismo purificatore dell'ex primo cittadino in realtà non è che mancanza di spirito rivoluzionario. L'uno identificando la moralizzazione con l'efficienza e l'abbondanza del sottogoverno, gli altri identificando lo spirito rivoluziona-

zione del PSU è abbastanza chiara: che se ne sia andato un sindaco che in realtà il partito non voleva doverne lasciare tutti indifferenti, il guaio incomincia quando si profila il pericolo che il sindaco si trascini dietro anche dei voti di quell'elettorato prudentemente socialdemocratico ancorato ai miti dell'efficienza tecnologica, dell'amministratore padre di famiglia, del bilancio-conto-della-spesa.

Un elettorato sfumato, labile, impreciso: abbastanza laico per non essere democristiano, abbastanza hennepiano per oscillare inavvertitamente dalla socialdemocrazia al partito liberale: il che, poi, non è tanto colpa dell'elettore quanto dei labili confini che dividono le due forze politiche. E non è un caso che i feroci attacchi del PSU a Bucalossi siano stati accompagnati da attacchi altrettanto feroci da parte del PLI, che vede La Malfa invadere il suo orto.

Perché l'obiettivo di La Malfa è abbastanza chiaro: in nome dell'efficienza, di un « capitalismo intelligente » e di una moralità politica che si riduce all'osservanza del settimo comandamento « non rubare » (o per lo meno, non rubare troppo e troppo sfacciatamente) cerca di affascinare gli elettori della destra socialista e liberale. A questi strizza, appunto, l'occhio dell'efficienza: sono più utile il che sto nel governo di quanto possa esserlo il PLI che ne è fuori. Argomento che può piacere alla destra di un certo tipo: vagamente intellettuale, come può apparire « buttandosi col PRI », laica ma senza arrivare ad urtarsi con la Chiesa, governativa ma con punte di opposizione moralistica. Che è poi il volto del PRI quale si è venuto formando a Milano, dove le redini del partito sono ormai in mano a giovani tecnocrati, a piccoli industriali, a eterni studenti che hanno soppiantato i tradizionali « repubblicani storici », ormai relegati a posizioni puramente decorative.

Bucalossi, in questo quadro, si inserisce senza difficoltà e quindi con qualche difficoltà: dopo tutto, nelle ultime elezioni, Oronzo Reale — che era il capoluogo del PRI — prese 2.155 voti preferenziali; Bucalossi, che nel PSDI era un candidato qualsiasi, ne prese 7.544. In quelle due cifre è la chiave della polemica, delle speranze, del risentimento che hanno accompagnato la spartizione di un sindaco e l'apparizione di un nuovo candidato del PRI. Una chiave, come si vede, molto « politica ».

Kino Marzullo

Dal 1° maggio centinaia di migliaia di pensionati dovranno scegliere fra pensione e lavoro

LA PENSIONE RUBATA

La legge del centro-sinistra attua un vero e proprio esproprio dei contributi versati in base ai quali è stato conseguito il diritto - Un regresso nelle basi stesse della previdenza che il nuovo Parlamento deve impedire - Il lavoratore è il titolare dei contributi: per difendere questo principio non occorre privatizzare il sistema, basta riformarlo in modo conforme

Il 1° maggio alcune centinaia di migliaia di pensionati si troveranno di fronte alla scelta drammatica fra pensione e lavoro. Non sappiamo quanti sono, anche se i contabili dell'INPS hanno promesso al governo un risparmio di 180 miliardi all'anno con la sanzione di incompatibilità fra pensione e lavoro. Esattamente 1408 miliardi di cui al 1975. Questi calcoli sono una pura presunzione e, a stare ai precedenti, potrebbero rivelarsi schizofrenici. L'unica cosa certa è il dramma che si presenta in centinaia di migliaia di famiglie.

Ci hanno telefonato in redazione alcuni di questi pensionati. Talvolta la protesta è stata violenta, ma ce ne sono state anche di timide, di dimessime. « Sono uno dei privilegiati », uno degli esposti che godono, come si usa dire, della pensione e dello stipendio. E' una bella pensione, rispetto a tante, 65 mila lire al mese. Ma dopo pagato l'affitto di casa mi rimane appena da mangiare dieci giorni al mese. Devo scegliere: se scelgo la pensione dovrò stare senza mangiare 20 giorni al mese; se scelgo il lavoro poi in media le pensioni di anzianità, quelle conseguite in virtù di 35 anni di versamenti effettivi in base alla legge del 1955, sono sulle 55 mila lire al mese. Appare logico, per chi ragioni in modo li-

neare, che la maggior parte dei pensionati per anzianità abbiano continuato a lavorare, salute e azienda permettendo. Fra chi ha avuto la pensione a 60 anni compiuti, quelli che hanno continuato a lavorare sono pochi, ma il più delle volte, non per volontà loro, bensì per ragioni di salute e per il rifiuto delle aziende di continuare il rapporto di lavoro: un vecchio non rende quanto un giovane e l'azienda moderna non tollera le troppe assenze per malattia. Cumulando pensioni e salario non ci si arricchisce; se si è dei pensionati l'INPS si vive, semplicemente, di un'altra pensione. Il centro-sinistra ha voluto colpire come fosse un privilegio, non arriva quasi mai alle 200 mila lire mensili, cioè a una cifra che è comune a certi livelli qualificati di stipendio. Il desiderio di continuare a lavorare, in un'azienda che ha maturato gli anni della pensione, dovrebbe essere inoltre apprezzato dalla società. Il lavoro dell'anziano si svolge infatti in condizioni non facili: si calcola che l'operaio dopo i 50 anni perda almeno il 20% della paga rispetto ai giovani, per l'impossibilità di fare straordinari e cottimi, o di rimanere nel reparto « di punta » della fabbrica. Solo nelle carriere a progressione continua l'anziano aumenta automaticamente la retribuzione. Nella maggior parte dei casi la prosecuzione

del lavoro da parte del pensionato è un atto di generosità che la società dovrebbe premiare. Un diverso indirizzo, che emerge da un sistema sociale che « fabbrica » disoccupati, non merita certo di essere incoraggiato da forze sociali progressiste.

Fin qui le ragioni politiche. Ma ci sono precise ragioni di diritto che vengono colpite dalla legge varata dal centro-sinistra allo spirare della legislatura.

Il fatto che il versamento di contributi dia luogo alla formazione di un diritto soggettivo del versante non appartiene solo all'ideologia dei sindacati, che proclamano il carattere di « salario differito » dei contributi previdenziali. Ma è una delle basi del sistema previdenziale. Lo stesso orientamento prescelto, di stabilire un legame fra pensione e salario dopo 40 anni di versamenti con scala proporzionale agli anni di versamenti effettivi, ribadisce il legame contributo-pensione. In questo orientamento, tuttavia, non ci si può fermare a mezza strada facendo dipendere lo scatto alla proporzione da versamenti e pensione dal conseguimento del 40 anni e dalla cessazione dell'attività lavorativa. E' necessario ammettere il ritiro anticipato in pensione, dopo 30 o 35 anni di contributi, e la possibilità di proseguire il lavoro.

Questo è l'orientamento emerso nella Conferenza europea (fine 1962) sulla sicurezza sociale laddove, nella relazione generale, si affermò che « la libertà lasciata da tutti i paesi, ad eccezione del Belgio, ai beneficiari di pensioni di vecchiaia normale, di 65 anni almeno, di svolgere attività professionali, deve essere approvata ». E l'eccezione del Belgio era motivata dal fatto che lo Stato aveva una posizione determinante nel finanziamento. E' vero che il si parla di 65 anni, ma c'è un « almeno » che dice chiaramente che il compromesso fu dovuto alla necessità di non intervenire su quei paesi che avevano i 65 anni come limite di età. Spesso si specula, tuttavia, sui limiti di età perché i paesi che hanno un limite più alto hanno anche più ampi riconoscimenti rispetto al pensionamento anticipato, sia per invalidità che per la posizione assicurativa maturata. In quella stessa Conferenza europea si chiese, fra l'altro, che fossero stabiliti due gradi di pensioni di invalidità in modo che a una certa età fosse possibile pensionare in anticipo quegli anziani lavoratori che avessero menomazioni fisiche e psichiche.

Ma persino la Convenzione n. 102, contenente norme minime sulla sicurezza sociale approvata a Ginevra nel 1952 esprime orientamenti più avanzati di quelli sostenuti

dal centro-sinistra. A parte la richiesta di risarcire la disoccupazione con un'indennità pari al 45% del salario, mai ratificata dai governi italiani, la Convenzione del 1952 afferma la necessità di assicurare una pensione normale al lavoratore dopo 30 anni di contributi (e non dopo 40 anni, come si pretende) e una pensione ridotta dopo 15 anni di contribuzione o di lavoro. E' vero che si parlava allora di un salario; ma sono passati 16 anni e nel frattempo si è maturata una situazione nella quale, mentre la maggior parte dei pensionati è inchiudata a ben altri minimi, si offre il 65% della paga solo dopo 40 anni e senza scala mobile e assegni familiari e d'ora in avanti.

Se vogliamo impedire un regresso nelle basi stesse del sistema previdenziale occorre, dunque, rendere completo il rapporto contributo-prestazioni. Il colpo di mano del centro-sinistra deve essere emanato dal nuovo Parlamento. Il riconoscimento del rapporto non può essere subordinato, in linea generale, ad altra condizione che quella di avere maturata una certa anzianità assicurativa minima, dopo la quale scatta il diritto incondizionato al ritiro. Negare questo diritto dopo 35 anni di contributi, come fa l'INPS il 20% del suo salario di ogni giorno significa compiere un furto colossale a

danno degli iscritti a questo tipo di assicurazione, oltre tutto operando una discriminazione a favore di chi ha avuto la fortuna di versare ad altro Istituto assicurativo. Il fatto che la legge dello Stato regoli sia la formazione dei fondi previdenziali che le modalità di erogazione, non significa affatto che ciò debba avere come conseguenza l'esproprio dei contributi versati. Lo rammentano a taluni dirigenti di categoria della CISL, i quali come risultato anche da recenti dichiarazioni ritengono che « privatizzare » i fondi si potrebbe esercitare una maggiore tutela dei contributi. Nessuno ha obbligato la CISL a sottoscrivere l'accordo che ha portato alla eliminazione della pensione di anzianità e della cumulabilità; se quella trattativa si è conclusa in modo disastroso per alcune categorie di lavoratori è quindi più opportuno andare a vedere che cosa non ha funzionato, nel corso della vertenza, piuttosto che proporre una « privatizzazione » che avrebbe come conseguenza un arroccamento corporativo delle categorie e quindi un ulteriore indebolimento del movimento per una riforma che sanzioni al tempo stesso il carattere pubblicistico del sistema previdenziale e la completa autonomia e funzionalità delle sue gestioni.

Renzo Stefanelli

Un segnale ritmico captato dalla Terra:

GLI « OMINI VERDI » CERCANO DI COMUNICARE?

Galassia chiama

Un messaggio partito 200 anni fa - Diverse le ipotesi: comunicazioni istituzionalizzate tra due mondi, tentativo di comunicare con esseri sconosciuti, fenomeno naturale - In un seminario a Bologna si parla dei « little green men » - A colloquio con i proff. Righini e Corticelli - Per rispondere ci vorrebbe uno specchio grande come il Pacifico - Solo nel 2368 la risposta

Un bip brevissimo è emerso faticosamente dal costantissimo rumore alto dello spazio. Il penultimo, sulla carta millimetrata, ha un'improvvisa impennata. Dopo un secondo e trecentotrentaquattro millesimi di rumoroso sottofondo, un'altra impennata del penultimo: è arrivato un altro bip. E poi un terzo, un quarto, tutti alla distanza di 1,34 secondi l'uno dall'altro. Ed è così dal 16 marzo 1968, allo Istituto di fisica di Bologna.

Gli omini verdi, i little green men (ovvero scherzosamente ha chiamato il primo astro-

nomo, un inglese, che due settimane fa ha ricevuto i primi « messaggi ») hanno ormai una loro storia terrestre, che li catapulta dalla fantascienza sul campo del probabile. Fra i cento e i duecento anni luce (dai 64 mila miliardi di chilometri) un « faro » sta trasmettendo, anche nel momento in cui legge, dei segnali di pochi millesimi di secondo, con un periodo estremamente regolare che gli scienziati hanno calcolato in milionesimo.

La cautela fra gli scien-

ziati è pari alla sensazione che provocherebbe in tutti gli uomini la certezza di non essere più i solitari, casuali abitanti di un universo per il resto desolato e privo di vita intelligente. « Ma questa certezza c'è », ci dice il professor Righini, direttore dell'Osservatorio di Arcetri a Firenze. « Il problema è appunto se i segnali ricevuti ora dai radiotelescopi di Cambridge e di Bologna siano messaggi oppure semplici fenomeni naturali ».

E spiega le ragioni di questa certezza, frutto della ap-

plicazione di « criteri sani ». Di stelle come la nostra, nella sola galassia ce ne sono a decine di miliardi; fra queste centinaia di milioni hanno la stessa storia e la stessa evoluzione del nostro Sole; benché la formazione di un sistema planetario sia un « accidente », è « legittimo pensare che vi siano molti milioni di sistemi planetari ».

Perché la vita sulla Terra? Perché si sono create le condizioni fisiche generali che hanno reso possibile la sintesi di certi composti. Ciò assolu-

te queste condizioni si siano create nei pianeti che hanno la stessa storia e la stessa evoluzione della nostra Terra. E così come da noi lo sviluppo ha portato ad una certa evoluzione tecnica, così deve essere avvenuto negli altri possibili mondi abitati.

I piccoli uomini verdi stanno cercando di comunicare con un'altra civiltà? O stanno già comunicando con altri esseri, per cui quei segnali che abbiamo ricevuto resteranno per noi incomprensibili ma più o meno di quanto incomprensibile sarebbe per l'omino verde un nostro notiziario radiofonico? O si tratta di un complesso fenomeno naturale di cui sfugge la natura?

A Bologna, dove siamo andati a trovare il professor Marcello Corticelli che con il radiotelescopio « Croce del Nord » ha ricevuto il 16 marzo i primi segnali, degli omini verdi se ne è parlato persino in un seminario che il professor Alessandro Braccasi ha tenuto nell'Istituto di Fisica occupato ormai da un mese e mezzo dagli studenti.

Il professor Corticelli chiede 15 giorni di tempo. Tutto, poi, sarà forse spiegato. « Riusciremo, noi od altri, a trovare una ipotesi plausibile ». Ma questi omini verdi, allora?

« Senta, se fossero davvero esseri intelligenti ad inviare questi segnali, beh, dovrebbero essere molto stupidi. Mai una variazione... ».

« Scusi, professore, cosa dovrebbero fare per dimostrarsi che sono intelligenti? ».

« Dovrebbero inviarmi un segnale non troppo complicato, irregolare quanto basti per avere una sua regolarità. Le faccio un esempio: potrebbero inviare prima un segnale, poi un segnale che sia la metà del primo, ancora un terzo che sia il doppio del primo. Oppure inviarmi le cifre che compongono il pi greco. Prima tre, poi uno, poi quattro e così via. A meno che... ».

« A meno che non si tratti di comunicazioni istituzionalizzate e che il segnale che noi riceviamo, intercettando una comunicazione fra altri mondi estranei al nostro sistema solare, non sia di per sé stesso un pacchetto di informazioni. Una specie di giornale radio, se vuole ».

« Noi non potremmo inviare verso quel punto dello spazio un messaggio diretto ai little green men? ».

« Se concentriamo tutti gli sforzi che nel mondo si fanno per vivere, e riuscissimo a costruire uno specchio parabolico grande quanto l'oceano Pacifico, certo che potremmo farlo. Pensi però che fra ad ora noi riusciamo ad inviare segnali verso punti dello spazio non più lontani di qualche anno luce. E in questo caso si tratterebbe di un centinaio o duecento anni luce ».

Viste così le cose, gli omini verdi devono aver raggiunto un grado di sviluppo scientifico e tecnico da noi difficilmente immaginabile. Senza rendercene pienamente conto stiamo forse vivendo uno dei momenti più emozionanti della storia della nostra civiltà: il momento in cui, sia pure da semplici ascoltatori (chissà per quanti decenni ancora), gli uomini della Terra entrano in contatto con altre civiltà.

Il segnale che il radiotelescopio di Bologna o quello di Cambridge o un altro qualsiasi stanno ricevendo in questo istante è partito dal pianeta dei piccoli uomini verdi — o, in mancanza di prove in tal senso, da un punto dello spazio — dai cento ai duecento anni fa. Ciò significa che se anche fossimo in grado oggi,

31 marzo 1968, di inviare un messaggio ai nostri amici di lassù, una loro risposta arriverebbe in un anno compreso fra il 2168 e il 2368, troppo tardi per noi, i nostri figli, i nostri nipoti potremmo a nostra volta replicare.

Uno scrittore di fantascienza aggirerebbe senza la minima difficoltà il problema e questo senso angoscioso di brevità della nostra vita, facendo inviare i messaggi ad una velocità mille volte superiore a quella della luce. Ma è fantascienza, appunto. Il che non vuol dire che l'uomo non possa scoprire che la velocità della luce non è la massima possibile. Quando una agenzia di stampa sovietica, la Novosti, annunciò che interpretando un esperimento scientifico — che in un laboratorio sperimentale era stata raggiunta una velocità nove volte superiore a quella della luce, la reazione degli scienziati non fu improntata a quel tipo di reazione assoluta che può venire dalla certezza che un fatto non potrà mai essere smentito. E anche questo ha la sua importanza.

Gianfranco Pintore

Ieri a Roma

E' morto
lo scrittore
Bonaventura
Tecchi



Lo scrittore e saggista Bonaventura Tecchi è morto ieri a Roma. Era stato sottoposto nei giorni scorsi ad intervento chirurgico. Il professor Tecchi era nato a Bagnoregio in provincia di Viterbo, nel 1896. Esordì narratore nel 1924 con « Il nome sulla sabbia ». Altri libri importanti: « I Villatauri » (1935), « La signora Ernestina » (1936), « Idilli moravi » (1939), « Valentina Velier » (1939), « Gli esposti » (1939). Pubblicò anche saggi sul Foscolo, Pirandello, Goethe e Thomas Mann. Curò le antologie di « Scrittori tedeschi del novecento » (1941) e « Scrittori tedeschi moderni » (1939). Tecchi era titolare di letteratura e lingua tedesca nella facoltà di Lettere dell'Università di Roma.

Venerdì 5 aprile numero speciale di

Rinascita

LE CONSEGUENZE
DELLA CRISI
DEL DOLLARO
SULL'ITALIA
E SULL'EUROPA

Dieci specialisti ed esperti italiani e stranieri illustreranno le ripercussioni che la vicenda dell'oro potranno avere sull'occupazione, sui salari, sulle condizioni di vita, sui prezzi, sull'imposizione fiscale, sui commerci.

Organizzate la diffusione
del prossimo numero
di RINASCITA!